

La "lauda" di S. Antonio

La "lauda" è il falò che si accende la sera del 12 giugno di ogni anno in onore e per devozione sentita di Sant'Antonio di Padova. È una sagra di origine remota, come remota è la devozione al Santo a cui è dedicata.

Il popolo di Campolieto ha mantenuto sempre viva questa tradizione. Fu interrotta solo durante la II guerra mondiale per non venire meno alle disposizioni legislative che imponevano l'"oscuramento".

Finita la guerra la sagra fu ripresa con più zelo e devozione, anche in ringraziamento degli scampati pericoli e del ritorno dei reduci dai vari fronti.

La lauda è una testimonianza popolare di fede, di lode al Santo, di ringraziamento, di speranza nel suo aiuto, per cui tutti concorrono per realizzarla nel migliore dei modi nel proprio rione, offrendo legname ed "opera" secondo le proprie possibilità.

Nei tempi passati, direi i tempi anteguerra, la miseria era "nera nera" e non tutti avevano legna in eccedenza perciò si conservavano le sedie rotte, i rami della potatura degli ulivi, delle siepi (spesso spinose), i sarmenti delle vigne, i fasci delle canne, i pezzi di legna (stripponi) avanzati dall'inverno. Chi non aveva proprio niente da ardere, zappando estirpava la gramigna, la faceva seccare e

con essa componeva il suo fascio, stretto stretto, perché fosse ben sodo e facesse fiamma più duratura e donasse al Santo la sua offerta di ... luce calda.

Allora, quasi tutti riportavano la legna sulle spalle, infilando il fascio in un forcone o in testa dalle donne e si preparavano per tempo perché la tradizione era vissuta con fede ed impegno fermo.

Il 12 giugno, fin dal mattino "gli esperti" si davano da fare per preparare la catasta da ardere con religiosa diligenza, perché risultasse ben composta, vigorosa, dritta, in modo che le fiamme si alzarono splendide e visibili da lontano.

Generalmente si disponeva al centro dello spazio rituale: le pietre grandi, "cantoni", per il sostegno della legna, la paglia, gli sterpi, "le ceppi", i sarmenti e ogni altro materiale combustibile, man mano che le donne, gli anziani e i bambini portavano la loro offerta atta a bruciare, sbucando da ogni uscio, col desiderio di far onore al Santo con un falo, possibilmente più vigoroso di tutti gli altri preparati negli altri rioni: Colle Sant'Angelo, Ripe, Castello, Fonte nuova, via Caldina, Largo Monastero ed altri.

Generalmente, il migliore risultava quello di

Colle Sant'Angelo, zona più popolata e in cui abitava anche il "deputato" della festa.

La portata di mano del fuochista stava la legna eccedente da aggiungere man mano.

Prima della guerra non c'erano accendini, i fiammiferi costavano e non c'era carta a disposizione di tutti, perciò la masaià che abitava più vicino preparava qualche canna secca o strappava dal "raccone" una manciata di "frusce" (foglie di granone seche) e al suono delle campane che annunciavano "ora di notte" l'accendeva e la portava di corsa al "fuochista". Costui si regnava col segno della croce e, solennemente, dava fuoco alla catasta. Quindi dava inizio al Rosario con la giaculatoria a S. Antonio, a cui rispondeva tutta la gente del rione già ben disposta intorno: al primo posto, nelle loro "soggiulette" o scannitilli i vecchi, poi gli adulti accosciati o in ginocchio, i bambini appoggiati ai nonni o alle mamme, i giovani in piedi per scambiarsi occhiate e sorrisi.

Dopo il Rosario si recitavano le litanie ed altre preghiere propiziatorie e giaculatorie al Santo e poi si cantavano inni antoniani.

Intanto trascorrevano le ore, il fuoco ardeva consumando, a poco a poco, anche la legna di riserva. Dopo le preghiere cominciavano i racconti: i ricordi

dei miracoli, delle fortune e dei guai passati: si ricordavano fatti, avvenimenti, persone lontane o morte.

I bambini si rincorrevano girando intorno ai grandi e i loro gridi gioiosi ricordavano gli stridi delle rondini nei meriggi caldi. I giovani si sfidavano a saltare le braci per farsi ammirare dalle "pulzelle" che avevano adocchiato.

E non ci si accorgeva del tempo che passava e ci si faceva sorprendere dall'alba che schiariva la "Montagna" e avvisava che un altro giorno era sotto.

Allora ci si salutava promettendo di rivedersi a Messa qualche ora dopo. Sì, a Messa, perché tutti partecipavano alla funzione religiosa, dove si distribuiva il pane benedetto di S. Antonio (a fette, non c'erano i panini). Quel pane si portava devotamente a casa, si divideva a pezzetti e ognuno consumava il suo pezzetto dopo aver recitato, in coro, il "Padre Nostro".

I bambini, maschi e femmine, vestivano il saio nero di S. Antonio, col cordone bianco in vita e sul capo una coroncina di fiori bianchi e così partecipavano alla processione.

(Durante la processione ~~erano~~ si benedivano gli animali che venivano riuniti nell'attuale piazza S. Giovanni-